CÁTEDRA LIBRE · UNIVERSIDAD LIBERTÉ

«Imparare a pensare come cancellieri»: Hernán Alberto Terneus ha tenuto una lezione sui conflitti internazionali a Liberté

Cooperativa Liberté · 21 de giugno de 2026 · Cooperativa Liberté

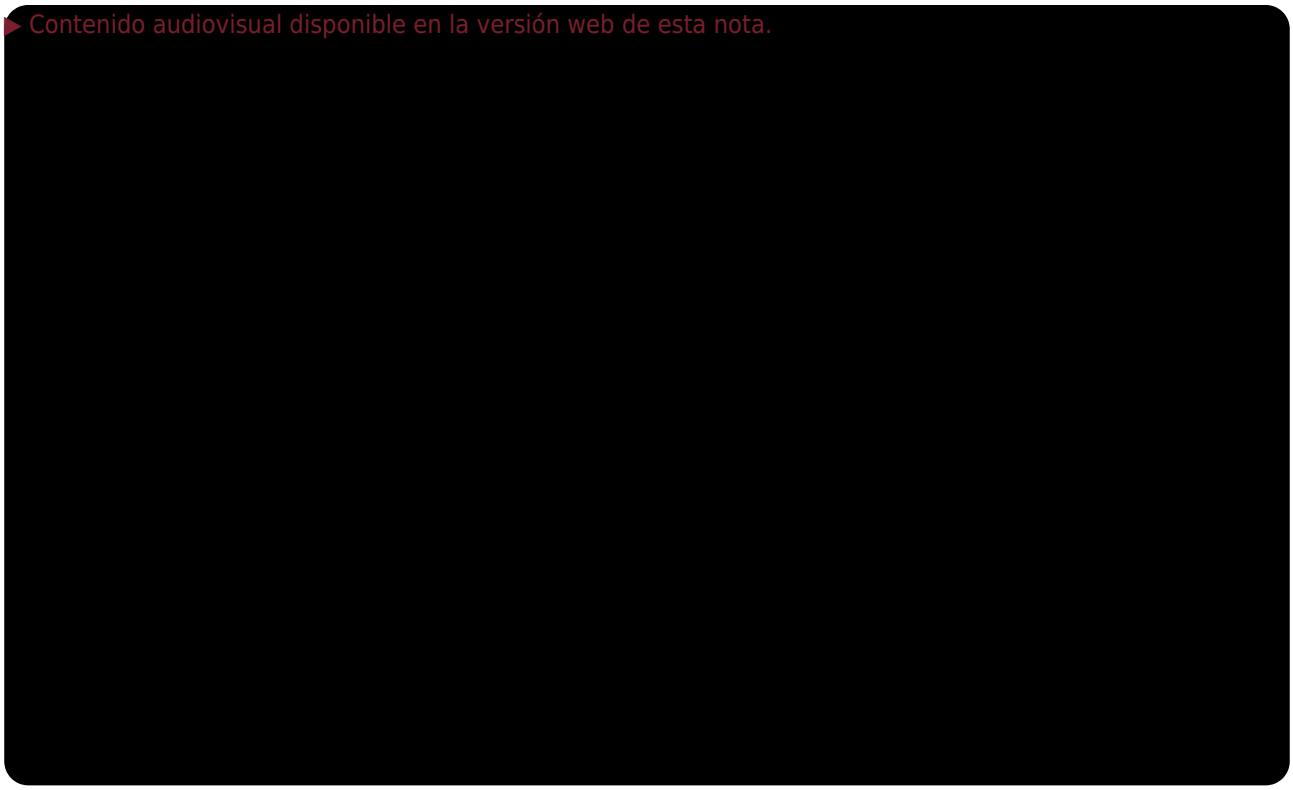
Il consulente Hernán Alberto Terneus —specialista delle Nazioni Unite in scienza e sviluppo— ha tenuto una lezione aperta in territorio Liberté su come si generano, si gestiscono e si risolvono i conflitti internazionali. Da Spinoza e Kant all'Ucraina, Gaza e «la rotta del denaro», un invito a pensare il mondo come cancellieri e a non restare nel proprio metro quadro.

Dall'Unità 15 di Batán —un carcere di massima sicurezza che è, anche, territorio Liberté— e contemporaneamente in videochiamata, una comunità si è seduta un venerdì pomeriggio a pensare il mondo. Era il 24 ottobre 2025. Nel salone del Punto de Paz, in modalità ibrida, ha tenuto una lezione aperta **Hernán Alberto Terneus**, ecuadoriano stabilitosi in Argentina, laureato in Meteorologia e consulente delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale e della Banca Interamericana di Sviluppo. Il tema: la gestione dei conflitti internazionali. Strategie e prospettive per prevenirli, comprenderli e risolverli.

L'incontro è stato un **EnClave Libre**, il formato dell'**Universidad Liberté** che, al di fuori dei corsi di diploma, porta lezioni aperte alla comunità —comprese le persone detenute— in modalità ibrida, con l'accompagnamento dell'organizzazione **Víctimas por la Paz**. Ha aperto **Pampa**, presidente della Cooperativa Liberté, che ha ringraziato Terneus per lo sforzo di viaggiare da Buenos Aires «per accompagnarci, per conoscere Liberté». Insieme a lui è venuta la sua compagna di vita, **Silvana Greco**, che non ha partecipato attivamente quel giorno ma si è unita al programma di diploma del giorno seguente.

Ha preso la parola **Diana Márquez**, segretaria del Consiglio di Amministrazione della cooperativa, che ha inquadrato la lezione nel progetto dell'Università Libera, Popolare e Autogestita di Liberté: «Avere oggi Alberto Terneus è un lusso», ha detto, e ha raccontato di averlo conosciuto grazie a Silvana Greco. «Ha una capacità di trasmettere ciò che sa… e ciò che sa è moltissimo.» Quello che è seguito è stata una conversazione di oltre due ore —con domande dalla sala e dallo Zoom— che è andata dal XVII secolo alla guerra in Ucraina senza perdere il

filo.



Guarda la lezione completa su EduTube.

«Non importa il contenuto: importa insegnare a pensare»

Terneus ha aperto dicendo che il tema «mostra che siamo tutti connessi»: i grandi fenomeni che attraversano il mondo —ha evocato il tango *Cambalache*, di Enrique Santos Discépolo— si verificano lungo tutta la storia e continueranno a verificarsi. Ha subito avvertito che il conflitto internazionale è «un tema abbastanza complesso» e che, per non perdersi, bisogna lavorare con cura e per livelli di importanza: dall'individuale al collettivo, al nazionale e all'internazionale. Il suo obiettivo era pedagogico: che alla fine della conversazione ogni persona si sentisse «più autorizzata» a esprimere un'opinione su ciò che accade nel mondo, con un proprio modo di pensare. Lo ha espresso con un'immagine che ha ripetuto per tutto il pomeriggio: imparare a pensare «come cancellieri». Per capire l'istruzione in Argentina —ha illustrato— bisogna pensare come un ministro, non come uno studente: lo studente vuole essere promosso e andare in vacanza; il ministro deve pensare allo sviluppo del sistema a medio termine.

Per fondare questo metodo ha fatto ricorso a due pensatori «molto limpidi». Il primo, **Baruch de Spinoza**, nato ad Amsterdam nel 1632, che sull'educazione diceva: «Non mi interessa il contenuto che si dà agli studenti in classe. Mi interessa che vengano insegnati a pensare», perché i contenuti cambiano con le

epoche e ciò che perdura è saper pensare «con ordine, con collegamento logico». Spinoza, ha raccontato Terneus, distingueva quattro modi in cui una persona percepisce di stare imparando. Il primo è **quando le viene detto**: un'informazione presa per indiscutibile senza che le consti direttamente —«così funziona la voce di corridoio»—. Il secondo, l'**esperienza fortuita**: il colpo al ginocchio, la scottatura con l'olio; «somme disordinate di esperienze» che non costituiscono conoscenza. Il terzo, molto usato in politica, è **attribuire a un effetto la causa che conviene** a chi vuole imporre un modo di pensare: cade un fulmine, brucia un albero e qualcuno proclama la fine del mondo. «Non si può attribuire a un effetto una causa», ha sottolineato; il senso naturale è il contrario.

Il quarto «è il vero ed è l'arduo»: notare dove si trova la mancanza di comprensione, riconoscere di che natura è il fenomeno —se è agronomico, veterinario, meccanico o elettrico—, identificare le sue variabili critiche e lavorare con ordine. «È un lavoro che va approfondendo progressivamente... tornare all'interno di sé, rivedere ciò che si è pensato, informarsi di più, avanzare.» Questa, ha detto, è la conoscenza che «più ci accompagnerà» e quella che «consolida una comunità che decifra, che pensa, che condivide».

Il secondo pensatore è stato **Immanuel Kant** e il suo testo *Per la pace perpetua*, della fine del XVIII secolo. Il suo punto di partenza: così come le relazioni tra individui all'interno di un paese sono regolate dal diritto e dall'economia, lo sono anche le relazioni tra i paesi. E il punto centrale, ha sottolineato Terneus: la condizione di cittadino «è ancorata nelle relazioni di diritto ed economiche che configurano lo Stato», e lo Stato «notifica» al cittadino a quale livello di cittadinanza vive. Se garantisce istruzione, salute, alloggio e tutela di chi lavora, segnala che qualunque passo farà sarà sostenuto; se si ritira dall'istruzione, dalla salute, dall'alloggio, «stanno notificando che la condizione di cittadinanza si sta evaporando, e rapidamente».

L'anatomia di un conflitto: gli assi e le capacità

Prima dei casi, Terneus ha posizionato il quadro. Gli Stati, ha detto, fanno parte di uno spazio cosmopolita ordinato dalla **Carta delle Nazioni Unite** e dai suoi organismi —istruzione, agricoltura, sviluppo industriale, rifugiati—. Ha ricordato che il sistema riunisce quasi duecento Stati membri, ciascuno con la propria quota in base alla dimensione della propria economia, e ha chiesto alla comunità di tenerlo presente: «Il sistema delle Nazioni Unite appartiene a tutti noi». Funziona, ha paragonato, come grandi ministeri del pianeta: istruzione, salute, ambiente, agricoltura, rifugiati, armamenti, crimine organizzato, commercio, meteorologia.

Lavagna alla mano, ha costruito un grafico. Su un asse, il **carattere manifesto**

del conflitto —ciò con cui viene principalmente identificato—: ambientale, di possesso territoriale, economico, finanziario, politico (con le sue due dimensioni, quella ideologica e la minaccia potenziale) e, «il più sublime del pensiero umano», quello religioso. Sull'altro asse, la **gestione del conflitto**, con i suoi livelli di intensità: dallo scambio di note diplomatiche («Abbiamo constatato con grande disappunto...») alle minacce e alle manovre destabilizzanti, alle incursioni armate o alle intrusioni informatiche nei sistemi critici, fino a «la guerra pura e dura».



Terneus costruisce alla lavagna il grafico degli assi del conflitto. Sullo sfondo, il cartello del salone del Punto de Paz, all'Unità 15 di Batán.

Le scuole di diplomazia, ha spiegato, costruiscono con questo un **piano prescrittivo**: tipizzano il conflitto e prescrivono come gestirlo in base al suo tipo. Ma «nella vita reale» ciò che è decisivo è altro: la capacità di chi è incaricato di decidere i ritmi. E qui ha introdotto lo schema delle **capacità centrali**, che vale «per qualsiasi gruppo che voglia lavorare bene su qualcosa»: conoscenza critica della materia del conflitto; un buon funzionamento democratico interno —che include formare i più giovani con l'esperienza di chi li ha preceduti—; e capacità di collegamento, di «leggere il contesto» e chiedere aiuto a chi sa. Ha illustrato con una farmacia di paese che non può fabbricare un analgesico e un laboratorio che lo consegna all'istante «perché ha gente che sa, gente che trova il modo di essere più veloce». «La gestione di un conflitto funziona allo stesso modo.»

Quando entrano in gioco corpi diplomatici capaci di capire davvero cosa sta accadendo, ha aggiunto, il modello diventa tridimensionale: appaiono uno «spazio di complessità del conflitto» e uno spazio di «complessità manageriale». E un

asse in più, che «esce dall'angolo dell'aula verso il pavimento»: quello della **comunicazione**, perché i governi devono rendere conto alla propria popolazione di ciò che fanno.



Il grafico, ormai tridimensionale: agli assi del carattere e della gestione del conflitto, Terneus ha aggiunto quello delle capacità di chi decide.

Dalla fine dell'Isola di Pasqua al Mediterraneo

Con il quadro costruito, sono arrivati i casi. L'**Isola di Pasqua** tra il XVI e il XVII secolo: ogni clan scolpiva i propri totem e li trasportava su rulli di tronchi, finché la competizione deforestò l'isola, trascurò l'agricoltura e «degenera nel cannibalismo, che è la fine della società». Un conflitto, nel profondo, ambientale.

La carestia nel **Sahel** negli anni Settanta, presentata come catastrofe naturale quando era «una catastrofe politica»: il cibo non entrava perché fazioni armate lo impedivano, e i paesi ex coloniali si rimproveravano a vicenda. Il suo prolungamento oggi, ha detto, sono le persone sfollate dall'impoverimento ambientale e dal cambiamento climatico che attraversano il Mediterraneo —molte muoiono nell'attraversamento— e che i paesi di destinazione ricevono come «una sfida politica»: «Ci state mandando sfollati», «guardate, sono sfollati ambientali», «noi siamo stati colonia vostra».

In chiave economica, Terneus ha letto il presente degli Stati Uniti —«l'economia più indebitata del mondo»— come un doppio gioco: rendere più difficile l'ingresso di prodotti che la squilibrino e «ampliare lo spazio di utilizzo della nostra valuta», in modo che ogni banconota conti sul supporto materiale delle terre, delle strade e delle industrie di altri paesi. L'ha chiamato «un'estensione di possesso

finanziario» e ha citato come esempi Ecuador e Panama, dollarizzati.

Per mostrare cosa succede quando qualcuno non comprende la natura di un conflitto, ha raccontato un aneddoto: uno specialista di conflitti personali che, tornando da Salta, spiegava il suo piano per «gestire conflitti climatici» sorvegliando i delegati di un vertice attraverso un vetro e accendendo una luce gialla quando la conversazione si impantanava. Il problema, ha illustrato, è che ignorava l'essenziale: i delegati che vanno a una **Conferenza delle Parti** arrivano con istruzioni riservate dei loro capi di Stato —«da questa linea non mi sposto»—. «È impossibile che qualcuno che non comprenda la complessità di un conflitto ambientale si accorga» del perché una negoziazione si ferma; quella è «mancanza di idoneità per entrare in quel conflitto».

Ed è arrivata l'**Ucraina**. Terneus l'ha narrata come un movimento sull'asse della gestione: dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, province che per referendum avevano espresso il desiderio di integrarsi alla Federazione Russa; la **NATO** avvicinando armamenti; un'escalation che ha paragonato alla crisi dei missili del 1962 —quando, ha ricordato, il piano della Baia dei Porci fu abortito con l'aiuto di **Rodolfo Walsh**, che a L'Avana decifrò il messaggio codificato della CIA—. Secondo il suo racconto, la Federazione Russa rispose con una «operazione militare speciale»; la NATO propose una pausa per una soluzione politica; e, due anni dopo, l'Ucraina si era rafforzata. «Ci hanno addormentato», riassumeva la lettura di Mosca: una tregua usata per guadagnare vantaggio «sull'asse della gestione». Una mossa, ha detto, «sleale, ma è successa». Sull'asse del collegamento ha posto un altro esempio di mancanza di idoneità: firmare un accordo di libero scambio per cui l'alta tecnologia straniera —i chip— entra senza dazi in cambio di esportare chip che il paese non fabbrica.

L'asse silenziato: la comunicazione

> **Nota della redazione.** I dati e le cifre di attualità che Terneus cita in questo passaggio fanno parte della sua propria analisi.

L'asse della comunicazione, ha avvertito, può essere anche teatro di conflitto, soprattutto quando viene silenziato. Ha ricordato la **Guerra del Golfo** dei primi anni Novanta, annunciata «con grandi fanfare», e l'ha affiancata a **Karl Marx** e al suo *18 Brumaio*: gli episodi della storia, scriveva Marx riprendendo Hegel, sembrano ripetersi «la prima volta come tragedia e la seconda come farsa».

L'esempio argentino era quello che, secondo Terneus, «la popolazione non

conosce ancora perché l'asse della comunicazione è deliberatamente silenziato». Ha affermato che chi è a capo del paese ha donato —«non venduto, donato»— a un conflitto in Europa orientale armamenti per un importo che ha stimato in novecento milioni di dollari, equivalente, ha detto, a due anni e mezzo di stipendi di settantamila dipendenti pubblici: due elicotteri militari, due dozzine di aerei F-16 che dovevano essere acquistati dalla Danimarca e, l'anno precedente, cinque aerei Super Étendard, «quelli che sparano i missili Exocet». Per lui, il fatto che nulla di tutto ciò fosse stato comunicato «costituisce una mancanza nella funzione preposta al controllo di un paese».

L'astratto e il concreto: le agende nascoste

La seconda parte della lezione, più breve, ha ruotato attorno a una distinzione. Terneus ha messo in guardia contro l'adozione acritica di «raccomandazioni che nel mio paese hanno funzionato»: un manuale importato —il suo esempio era «il metodo giapponese»— è una **totalità astratta** che, trasferita così com'è in Argentina, non funziona. Manca il passaggio attraverso la **totalità concreta** del paese —la sua scala, le sue risorse, le sue aspirazioni sociali— perché «scenda spiegata». Senza quel passo, le agende nascoste fanno il resto.

L'ha esteso a quella che ha chiamato la possibile «terza grande guerra europea». Se la NATO è stata creata per prevenire guerre contro nemici esterni, ha chiesto, perché le grandi guerre europee —dai Trent'anni alle due mondiali— sono sempre state tra europei? Ha ricordato la sequenza delle invasioni della Russia: Napoleone, che avanza ed è sconfitto; **Hitler**, che in *Mein Kampf* proclama l'espansione tedesca verso Oriente e «rimbalza» anche lui. Ma questa volta, ha detto, c'è un attore nuovo: il privato. Ha parlato di contratti di fornitura di armi già firmati che condizionano qualsiasi negoziato, e ha citato il presidente **Dwight Eisenhower**, che nel suo ultimo messaggio alla nazione aveva avvertito che l'agenda politica stava sendo «sequestrata» da quello che chiamava il **complesso militare-industriale**. Oggi, ha affermato Terneus, generali di alto rango sono azionisti delle aziende di armamenti.

«Bisogna seguire la rotta del denaro»

È poi passato alle cifre che, ha sostenuto, spiegano molti conflitti al di sotto del loro carattere manifesto. Ha affermato che il due per cento del prodotto lordo mondiale viene speso in armamenti —«in Argentina, nemmeno l'istruzione né la scienza né la tecnologia hanno il due per cento del PIL»— e che la NATO intende portare la propria spesa al sei per cento; sommando stipendi, veicoli, impianti e contratti, ha calcolato al quattordici per cento del PIL mondiale la spesa in sicurezza e difesa.

Su quel denaro ha costruito la sua tesi centrale. Citando l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Controllo della Droga e la Prevenzione del Crimine, ha enumerato le grandi mafie del mondo —la **'Ndrangheta** calabrese, la Cosa Nostra siciliana, la Camorra napoletana, le triadi cinesi, tra le altre— e ha indicato la calabrese come la più ricca, con un giro d'affari che ha stimato in seicento miliardi di dollari all'anno. Quel denaro, ha detto, viene riciclato con l'aiuto dei fondi di investimento, e ha nominato il maggiore di tutti, **BlackRock**, cui ha attribuito la proprietà del sessanta per cento dei terreni coltivabili dell'Ucraina e il ruolo di principale finanziatore dell'industria degli armamenti —Boeing, Lockheed, Airbus—. Delle trenta entità che finanziano maggiormente quel settore, ha affermato, otto sono banche e il resto sono fondi di investimento.

Per organizzare l'idea ha fatto ricorso a una figura argentina: il triangolo di **Jorge Sábato**, uno dei fondatori della Commissione Nazionale per l'Energia Atomica, che pensava l'interazione virtuosa tra lo Stato, il mondo accademico e le imprese. Di fronte ad esso, ha proposto un «triangolo della guerra» con tre vertici —imprese transnazionali, imprese finanziarie ed eserciti— e una domanda: «Dov'è lo Stato? È stato cooptato». Per questo, ha detto citando il giudice antimafia **Giovanni Falcone**, nei conflitti attuali «bisogna seguire la rotta del denaro». Sotto quella luce ha riletto le minacce di Donald Trump sulla Groenlandia, il Canada e il Golfo del Messico non come «vaneggiamenti» ma come controllo strategico delle rotte e del monitoraggio dei missili; il conflitto a Gaza come carburante per l'industria degli armamenti; e la pressione sul Venezuela in relazione alle sue riserve di idrocarburi.

Sull'asse del collegamento ha collocato un esempio di prossimità: un accordo per cui paesi del Sudamerica si impegnano a non consentire voli verso le isole in disputa a sostegno dell'Argentina, e un governo che rompe quel patto e autorizza voli «per ragioni logistiche» legate a un denaro «privato, oscuro», collegato, come ha suggerito, alla rotta del cloridrato di cocaina verso l'Europa. La sua conclusione ha percorso tutta la lezione: molti conflitti «non sono ideologici», anche se possono sembrarlo —questo è il loro carattere manifesto—; sono «i movimenti dei capitali, che sono come il magma» sotto i continenti. E ha messo in guardia sull'uso dell'asse della comunicazione «per avvelenare la popolazione», con un esempio: le campagne contro papa **Francesco**, che Terneus ha collegato alla sua disputa con settori di potere all'interno della Chiesa.

La densità nazionale: cosa si può fare

Terneus è tornato al punto di Kant per chiudere l'arco. Quando uno Stato «notifica» che la cittadinanza si evapora —perché si ritira dall'istruzione, dalla salute, dalla cura pubblica—, ha detto, bisogna prendere precauzioni: «Lo Stato è

nostro, ci ha voluto molto tempo costruirlo e difenderlo». Ha ricordato che i processi lunghi non si invertono in una settimana —«la soluzione richiederà dieci anni, vent'anni»— ma vanno sostenuti, e ha respinto l'idea che esista «una sola forma di realtà, una sola lettura».

Per nominare ciò di cui un paese ha bisogno, ha usato un concetto di **Aldo Ferrer**: la **densità nazionale**, sostenuta da quattro assi —consolidamento delle istituzioni, gestione con impronta nazionale, pensiero critico e coesione sociale—. «La popolazione deve sapere dove vive e perché facciamo qualcosa del genere.» Con quella densità, ha concluso tornando a Spinoza, «non importa il contenuto che si discute nel mondo» né l'epoca: un paese conserva la propria identità. «Bisogna recuperare questo.»

Le domande dell'aula



La lezione, seguita dal salone del Punto de Paz, a Batán.

Diana Márquez ha fatto da cerniera tra la lezione e lo scambio. Ha sottolineato il movimento di Terneus «dal macro al micro», e lo ha portato a casa: non si può capire «il conflitto che si produce nella comunità, nel nostro territorio Liberté», senza questi quadri teorici «che ci aiutano a pensare, aprendo la testa», senza restare «nel nostro piccolo metro quadro».

Dalla sala ha preso la parola **Daniel Q.**, che si è presentato con sessant'anni e la sensazione di aver visto «questo paese e il mondo in diverse situazioni». La sua domanda era quella del cittadino che guarda i grandi movimenti del potere «in

televisione», con angoscia, sentendo che «non possiamo fare nient'altro che guardare passare»: «Cosa possiamo fare noi, il cittadino comune, per almeno sentire che possiamo formare un'opzione?»

Da Puerto Madryn, a Chubut, è intervenuta **Susana Elba López** con una riflessione: ha chiesto di ricordare tutte le persone che fuggono dalle zone di guerra —dall'Ucraina, dalla Striscia di Gaza, gli europei che in altri tempi emigrarono in America—, e ha sostenuto che l'intelligenza di moltissime persone «fa sì che quelle guerre restino» circoscritte a chi vuole combatterle. Diana Márquez ha aggiunto la sua: quale posto ha la democrazia «come governo del popolo» in tutto questo, e perché, anche nella diversità di opinioni che la arricchisce, finisce per pesare «questo del vincere o perdere», con la sensazione che «noi siamo quasi sempre nel campo di chi perde». «Forse —si è risposta— è perché lo stiamo guardando dal basso.»

«Siamo una minoranza, ma non una qualsiasi»

«Sono tre domande molto buone; convergono tutte e tre», ha risposto Terneus. La prima cosa, ha detto, è «legittimarsi per pensare criticamente». Ha evocato **Mark Fisher** e il suo *Realismo capitalista* —il «non c'è alternativa» che **Margaret Thatcher** proclamava mentre devastava il sistema produttivo britannico— per chiedersi se quel realismo è davvero «senza alternativa». Ha distinto, con umorismo, il reale (ciò che si vede), la realtà (il suo trattamento), il realista (chi prende posizione a partire dal reale) e il realismo (chi crede che «nient'altro conta»).

Per mostrare che c'è sempre stato un altro modo di leggere si è rivolto ad **Antonio Gramsci**, che ha scritto i suoi *Quaderni del carcere* durante più di un decennio di prigionia sotto il fascismo, e al suo concetto di **egemonia**: la visione del mondo che il potente impone come la sola —«non pensare, te lo dico io»—, che è, ha avvertito, il primo errore che Spinoza indicava e l'anticamera del fascismo. Ha poi percorso la storia dell'economia politica: **Thomas Malthus** e l'idea che «la giustizia sociale è un'aberrazione»; la disputa tra **Martin Lutero** —per cui l'essere umano porta il male dentro di sé— e **Thomas Müntzer**, «il primo teologo socialista d'Europa», che diceva che «niente è più sacro per un essere umano di un altro essere umano» e che fu sconfitto nel XVI secolo; l'arrivo di quelle idee nelle isole britanniche con il «l'uomo è lupo per l'uomo» di **Thomas Hobbes** nel suo *Leviatano*; e la «mano invisibile» di **Adam Smith**, che immaginava la società come una macchina lubrificata dall'egoismo.

Di fronte a quella corrente ne ha collocata un'altra. Nel giudaismo, ha detto, il primo precetto non è «ama il tuo prossimo come te stesso» ma «ama l'altro come te stesso»: «prima l'altro; grazie all'altro esistiamo». Ha raccontato —seguendo

Hermann Cohen— como la parola ebraica per «altro» è stata tradotta nella **Settanta** come «vicino» e poi, nella Volgata, come «prossimo», e come quella deriva «abbia stravolto» un precetto centrale. Ha mostrato il suo rovescio estremo nel linguaggio del nazismo, che è arrivato a classificare gli esseri umani fino a negarne la condizione. E ha chiuso quel passaggio con **Martin Buber**: fare il male «è facilissimo» —per violenza, per impulso, per inerzia—; fare il bene «è laborioso, richiede comprensione, rinuncia, dedizione».

La conclusione è stata una leggenda. Quella dei **trentasei giusti**: nel mondo ci sono trentasei persone giuste che non sanno di esserlo, e che sostengono il tessuto sociale affinché non si laceri. La sua morale, per Terneus, è comportarsi con virtù non per ricompensa né per timore del castigo, ma per convinzione. Da lì il suo messaggio alla comunità: «Siamo una minoranza, ma non una qualsiasi». Una minoranza che «difende la bandiera della giustizia, della partecipazione, dell'inclusione, dell'amore per l'altro, della solidarietà» —«in ebraico, giustizia significa solidarietà»—. Ha invitato a una democrazia partecipativa che non si esaurisca nel voto, a «formare anche solo delle comuni» e cominciare a lavorare, con la certezza che ciò che oggi sembra perso «in un decennio lo rovesceremo». Ha citato **Walter Benjamin** e il suo automa che giocava a scacchi mosso da un nano nascosto, per dire che «i sensibili» smettono di perdere quando smettono di accettare la teologia che altri impongono loro. E ha ricordato che nessuna specie prospera «se non ha legami di associazione»: «Bisogna sostenere la convinzione che abbiamo ragione, abbiamo solidarietà, abbiamo vocazione. Associamoci.»



Terneus ha visitato il terreno di Liberté all'Unità 15 prima della lezione. La presenza fisica è parte del segno degli EnClave Libre.

Il tempo —e la connessione satellitare— hanno giocato contro per tutto il pomeriggio. «Il satellite ci cade tra un minuto», ha avvertito Pampa più di una volta, e Terneus ha concluso tra gli applausi. **Miguel Ángel M.**, che aveva aperto l'incontro, lo ha congedato a nome dell'Universidad Liberté e di Víctimas por la Paz, dalla «prigione di massima sicurezza di Batán e Cooperativa Liberté», e ha promesso un prossimo incontro «en clave libre».

CHI ERA PRESENTE

L'EnClave Libre è stato organizzato dall'Universidad Liberté insieme all'organizzazione Víctimas por la Paz, in modalità ibrida: un gruppo presente nel salone del Punto de Paz, all'Unità 15 di Batán, e gli altri collegati tramite Zoom. Erano presenti Pampa, presidente della Cooperativa Liberté; Diana Márquez, segretaria del Consiglio di Amministrazione; e Silvana Greco, compagna di vita del relatore. Dalla sala

sono intervenuti Daniel Q. e, in videochiamata da Puerto Madryn, Susana Elba López. L'apertura e la chiusura erano a cura di Miguel Ángel M.

CÓMO CITAR

Cooperativa Liberté. (2026). «Imparare a pensare come cancellieri»: Hernán Alberto Terneus ha tenuto una lezione sui conflitti internazionali a Liberté. Cátedra Libre, Universidad Liberté. https://cooperativaliberte.coop/it/noticias/catedra-libre-gestion-conflictos-internacionales

Cátedra Libre publica la versión escrita y completa de las clases de la Universidad Liberté, abierta a toda la comunidad. Versión online: https://cooperativaliberte.coop/it/noticias/catedra-libre-gestion-conflictos-internacionales